

19 Aprile 2003

La sfida del dopo Saddam è l' emergenza umanitaria

Che avverrà ora che la guerra è praticamente finita? Non all' Iraq come paese, ma agli iracheni come popolazione? Quanto durerà la ricostruzione? Quali gli effetti a breve, medio e lungo termine sul livello di vita della popolazione, fiaccata da otto anni di guerra con l' Iran, tredici di sanzioni e da due conflitti rapidi ma devastanti? L' attenzione è puntata, oggi, quasi esclusivamente sull' assetto politico e sulla forma dello Stato del dopo Saddam, sul ruolo degli Stati Uniti e dell' Onu, sulla successiva transizione all' autonomia e alla sovranità interna. Le decisioni influenzeranno i modi, le responsabilità e la gestione della ricostruzione e, di conseguenza, la sorte dei 24 milioni iracheni. È forse la prima guerra nella quale, apertamente, si parla di aiuto umanitario e di ricostruzione ancor prima che le armi abbiano cessato del tutto la loro opera di distruzione. Un paradosso che dovrebbe forse consolarci se non fosse ancor più disperante. Attorno al 1980, la Banca Mondiale classificava l' Iraq tra i paesi con reddito "medio alto", nella stessa categoria della Corea del Sud, del Cile, dell' Argentina, del Portogallo o della Grecia, con un generoso ed esteso sistema di welfare. Ancora nell' 87 – dopo sette anni di guerra con l' Iran e centinaia di migliaia di morti - il reddito pro-capite veniva stimato al discreto livello di 3.500 dollari. Un rapporto delle Nazioni Unite descriveva l' Iraq della metà degli Anni 80 come un paese «che si stava rapidamente avvicinando a livelli prossimi a quelli dei paesi sviluppati, con un sistema sanitario ben articolato ed esteso». L' approvvigionamento idrico era abbondante e sicuro, una moderna rete di telecomunicazioni copriva le aree urbane e quelle rurali, l' elettrificazione estesa e efficiente. La Guerra del Golfo, la distruzione delle infrastrutture e 13 anni di sanzioni hanno ferocemente impoverito il paese. Alla metà degli Anni 90 il reddito pro capite veniva stimato sui 700 dollari «ponendo l' Iraq, almeno in termini di reddito, al livello di paesi come il Madagascar o il Ruanda». Ristrettezze in parte alleviate dal programma "oil for food" iniziato nel 1997. Tutti gli indicatori sociali di base – mortalità infantile, malnutrizione, istruzione – hanno fatto un pauroso salto all' indietro. Nel 1999, Unicef e Who avevano effettuato un grande inchiesta campionaria su 40.000 famiglie del Nord, Centro e Sud del paese. Da quell' indagine emerge la prova più semplice e drammatica del peggioramento delle condizioni di vita: la mortalità infantile nel centro-sud del paese (dove vivono più dei quattro quinti degli abitanti) nel 1994-99 risultava più che raddoppiata rispetto al periodo 1984-89: un neonato su nove non arrivava al primo compleanno contro 1 su 20 dieci anni prima. Al quinto compleanno non giungeva un bambino su sette, contro appena uno su diciotto nel periodo precedente. Nel Nord prevalentemente curdo, con un diverso tessuto insediativo, economico e sociale, meno colpito dalle restrizioni, la situazione era invece lievemente migliorata. Se queste cifre non impressionano il non specialista, egli lo sarà sicuramente se esse vengono tradotte nel modo che segue. Se tra la prima Guerra del Golfo ed oggi, la mortalità fosse restata invariata rispetto alla seconda metà degli Anni 80 (che pure furono anni assai difficili) avrebbero avuto salva la vita più di mezzo milione di bambini di età inferiore a cinque anni. I dati delle agenzie specializzate mostrano che la malnutrizione colpisce un bambino su quattro ritardando lo sviluppo di milioni di giovanissimi. E di questi ce ne sono in quantità, grazie all' alta natalità: dei 24 milioni di iracheni, più di 8 hanno meno di dodici anni e sono nati e cresciuti in condizioni di straordinarie ristrettezze. Molti di questi sono nati da genitori che avevano conosciuto moderati livelli di benessere. Organismi internazionali responsabili e attrezzati come Unicef e Who ben sanno che l' ultimo conflitto porta un deterioramento delle condizioni di vita e accresciuti rischi di morte. Le stragi compiute dalla diarrea, dalle infezioni respiratorie o dal morbillo sono di gran lunga più temibili di quelle – più cruento e spaventose – dei missili e delle bombe. Carenze dell' approvvigionamento idrico e dei sistemi di trattamento delle acque, i danni alle infrastrutture abitative, la chiusura dei presidi sanitari, l' affollamento di poveri e rifugiati in ricoveri, terreno di coltura di colera e tifoide: tutto questo implica sicuramente un forte aumento della mortalità dei civili. Le priorità per il futuro dovrebbero disegnarsi cercando di minimizzare le sofferenze per la

popolazione civile. Sembrerebbe che i governi della Coalizione ne siano – almeno in linea di principio – consapevoli. Nell' equazione che l' analisi storica dovrà risolvere quando si valuteranno le vicende irachene dovrà pur entrare la considerazione delle sofferenze e delle perdite delle popolazioni civili. Quali danni diretti – in termini di morte e malattia – hanno arrecato le sanzioni? E quali eventuali danni avrebbe invece arrecato il regime di Saddam qualora non fosse stato costretto e ristretto dal regime delle sanzioni? Le perdite e le sofferenze inflitte alla popolazione civile dalla guerra di Bush saranno compensate da un rapido ritorno alla normalità nell' era post-Saddam? La velocità della ricostruzione, l' apertura dell' economia, la fine delle sanzioni porterà sollievo alle popolazioni rispetto a 13 anni passati nella povertà e nelle ristrettezze?
